

E-mail: 240184@tiscali.it

LA VOCE DEL CAPACCILO

Aut. Trib. di Grosseto 9/2006
Stampa: graficheATLA.com

NOTIZIARIO PARROCCHIALE

Sorano Dicembre 2009

n. 60

www.lavocedelcapacciolo.it

DEDICATO AI LETTORI

Se fosse un bimbo andrebbe quasi alle elementari! Invece è un giornalino locale e, dall'alto dei suoi cinque anni appena compiuti, si è già laureato come mensile più amato dai soranesi. Sembra ieri il giorno in cui abbiamo festeggiato il cinquantesimo con un numero molto speciale ma, si sa, le occasioni per festeggiare vanno sempre sfruttate. Specie se doppie: il quinto anno de "La Voce del Capacciolo" coincide con il 60esimo numero di copertina. Successo triplo, se si considera il fatto che entro questo mese, con tutta probabilità, il sito www.lavocedelcapacciolo.it registrerà la visita numero 10.000. E' già tempo di fare il conto alla rovescia: invito ufficialmente il futuro visitatore numero 10.000 a comunicare alla redazione tramite una mail il raggiungimento del traguardo, in modo da poter celebrare degnamente l'evento nel prossimo numero, con tanto di dedica personalizzata speciale per il fortunato navigatore. A proposito del sito, rispondo pubblicamente a qualche "rimprovero" che mi è giunto negli ultimi tempi per alcune inadempienze telematiche. Purtroppo qualche tempo fa ho subito il furto del computer attraverso il quale gestivo il sito e la corrispondenza che giunge per il giornalino. Ciò ha causato non pochi problemi e, ovviamente, la perdita di alcuni dati importanti. Chiedo quindi venia se nei prossimi mesi qualche articolo che i nostri solerti scrittori hanno inviato in passato non venisse pubblicato. Vi invito pertanto a inviare nuovamente il materiale che di recente avete spedito, in modo da poter tornare il più velocemente possibile sui giusti binari. Concludo augurando un sincero buon compleanno a "La Voce del Capacciolo". Per festeggiare degnamente, questo mese c'è anche un graditissimo regalo: si tratta dell'inserto curato dai ragazzi del Liceo Linguistico di Sorano, che contribuirà ad arricchire un numero già di per se' particolarmente interessante. La speranza è che questa collaborazione possa con il tempo diventare sempre più proficua e duratura. Buona lettura a tutti.

Daniele Franci



IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori	Daniele Franci
Pag. 2	- La Mazzabuca	Mario Bizzi
	- Vi mando un saluto	Ettore Rappoli
Pag. 3	- Madonna di Fatima	don Enzo
Pag. 4	- I fratelli imbianchini	Gino Agostini
	- Luglio 1979	Otello Rappoli
Inserto	- Notiziario n. 9 - AVIS Comunale Sorano	
Pag. 5	- La fontana di Piazza Vanni	Romano Morresi
Pag. 6	- Il culto di S. Rocco	Angelo Biondi
Pag. 7	- Sono tornato....	Piero Nardi
Pag. 8	- Il senso della morte	Maria Grazia Ubaldi
	- A Claudio Franci di	Alessandro Porri

IL GIORNALINO E' CONSULTABILE IN INTERNET SU:

www.lavocedelcapacciolo.it



LA MAZZABUCA.

Era di certo un gioco divertente la Mazzabuca per tanti ragazzi; si organizzava presto, in men che niente, poi nei piazzali a guerreggiar da pazzi.

Quella mattina, preso dal fervore, Mario appioppò 'na botta a un forestiero: "Meschino me, ci scusi, mio signore! Siamo spiacenti, proprio, per davvero".

"Le fresche vostre; staceci più attenti! Non lo vedete? Passan le persone: fateci caso, diamine, altrimenti..."

Ma in repentina mossa, quel birbone, guardando poco avanti e molto indietro, sparò lo legno in alto e ruppe un vetro.

La Voce in ombra:

"Che vi pigliasse... a voi, tutti quanti, fuggite dai coglioni, qui davanti!"

Mario Bizzi

Il gioco della Mazzabuca (una specie di Baseball con tanto di lanciatore, battitore, base, ecc.) era molto diffuso e si realizzava, per lo più, nel piazzale del Filippini. Gli attrezzi nostrani erano: un bastone lungo circa un metro (la mazza), e un bastoncino piccolo, circa venti centimetri (la palla) che si lanciava nella cosiddetta buca (la base, un cerchio tracciato sul terreno). Una volta lanciato il bastone piccolo, se colpito con la mazza e respinto lontano dall'avversario, il battitore attivo correva da una buca all'altra facendo punteggio. Se il bastoncino, invece, cadeva subito sulla buca su cui era diretto, o vi si collocava prima che il battitore, impegnato a fare punti correndo qua e là, avesse rioccupato stabilmente la sua base, la vittoria si attribuiva alla squadra di chi lo aveva lanciato. Per la cronaca: quel Mario era l'omo faber, Faccendino, e il signore colpito accidentalmente con una bastonata era un forestiero distratto che da quel giorno in poi si tenne piuttosto alla larga dai giocatori capaccioli. Il vetro rotto apparteneva alla famiglia Papalini.

Mario Bizzi

VI MANDO UN SALUTO

IL LUNEDI

saluto Claudio e Daniele che curano l'uscita mensile del giornalino con senso civico e quello umano per allietare anche chi da Sorano è lontano.



IL MARTEDI

saluto Antonio e Silvano che fanno dieci passi la mattina e poi per tutto il giorno li trovi seduti su una panchina.



IL MERCOLEDI

saluto Peppe il magnifico, Peppe Pellegrini e Alberto Cerreti compagni delle elementari e che di Sorano, in parte, hanno retto anche la sorte.

IL GIOVEDI

saluto Mario, Sireno, Femio e Romano cultori della musica e del canto. Noi soranesi dobbiamo ammirarli perché di Sorano sono il vanto.



IL VENERDI

saluto tutte le amiche e gli amici qui non menzionati compreso Armando Camilli che mi avrebbe portato in cantina sia di sera che di mattina.



IL SABATO

saluto e rivolgo il mio pensiero, poi, a tutti gli amici che purtroppo non sono più con noi.

LA DOMENICA

mi riposo e dormo fino a tardi. prima vi ho salutato uno ad uno ed oggi non saluto nessuno. Ssssss! Non aggiungete "e chi se ne freg.....".

Ciao a presto.

Ettore RAPPOLI



MADONNA DI FATIMA

C'è una ragione se in Piazza Martiri di Via Fani si trova un'Edicola Sacra che racchiude la piccola statua della Madonna di Fatima, anzi due ragioni: la prima perché dopo la costruzione delle case non era presente alcun simbolo cristiano, allora chi meglio della Madre di Gesù poteva esserlo? La seconda ragione perché fu lei che nell'attentato a Papa Giovanni intervenne in modo miracoloso e lo salvò. Forse che noi non abbiamo bisogno di essere salvati? Non abbiamo forse bisogno dell'aiuto di Dio, più oggi che quando ferragosto era la festa della Madonna? Allora il ferragosto era la festa di tutti, lo stesso non si può dire oggi.

C'è chi si ostina a dire che i tempi sono cambiati; perché non dire che sono cambiati gli uomini?

Quello che preoccupa, non è tanto il fatto che ormai ferragosto non è più solo la festa religiosa, ad oggi l'orizzonte della civiltà si è aperto ad altre dimensioni ed è giusto che tutte abbiano il loro spazio; preoccupa la perdita di identità dei nostri paesi. La presunta nuova civiltà (sarebbe bene che qualcuno ci spiegasse su cosa e da cosa nasce), ha letteralmente distrutto la "nostra civiltà", quella contadina, quella ricca di valori umani, la cui cultura non era raccolta in chissà quale enciclopedia di storia del passato o in opposizione a chissà quale manuale di incipiente globalizzazione, ma nella memoria dei vecchi, le nonne erano la bibbia per i piccoli, la famiglia la maestra di tutti: i canti nei campi, le feste nelle aie, il Rosario raccolti in cucina intorno al fuoco acceso. Uno con il quale stavo parlando di ciò mi disse: "Acqua passata!". E' vero, purtroppo! L'acqua che scorreva allora era limpida, quella che scorre oggi limacciosa e lascia fango. Ma non è questo il perché del mio scrivere: rientriamo in tema. Non mi andava giù che tutti facessero festa e lei, fino ad allora regina della festa, fosse messa in un angolo. Provai a spostare la processione nel paese alto e con la processione la Messa della Vigilia. Era la sera del 14 agosto 1983, le donne prepararono il tavolino per la Messa che incominciò alle nove in punto. Fu una sorpresa per tutti. I fedeli erano molti e raccolti e anche durante la Messa continuarono a venire. La processione passò per tutte le vie e devota fu la recita del Rosario. Nacque in me, proprio quella sera, l'idea di costruire un qualcosa di utile che potesse divenire un punto di riferimento per le occasioni religiose.

In una lettera raccomandata al Sindaco di allora chiedevo del terreno previsto nella 147 anche per una attività assistenziale. Non ebbi mai risposta, nonostante una robusta rappresentanza di cattolici in giunta. Nel frattempo mi misi alla ricerca di una piccola statua della Madonna di Fatima: aveva salvato



il Papa, chissà forse avrebbe salvato anche noi. Ne avevo vista una a Firenze, in una libreria che frequentavo. Intanto l'architetto Rossi aveva fatto il disegno dell'Edicola Sacra che avrebbe accolto la piccola Madonna. Fu scelto il posto in Piazza Martiri di Via Fani. Dorianò mise materiale e manodopera ma chi ne fu il vero artista fu Mario Funghi (?), un vero credente, forse fu per questo che apparve subito tutto bello. Era l'agosto del 1988.

Mancava poco al mezz'agosto e per me l'attesa di quella data fu motivo di un voto alla Madonna: se fosse andato tutto bene, ogni mattina mi sarei recato davanti dall'Edicola per chiederle aiuto per la giornata e di proteggere i miei parrocchiani. Lo faccio tuttora prima di partire con il mio cane per la recita del Rosario. E sì, il Rosario io lo dico ancora.

14 agosto 1988, ore 20.30, partiamo dalla Chiesa, c'è molta gente, ci sono i ragazzi, le giovani e tanti altri. Una ragazza porta in braccio la piccola statua. Appena giunti all'Arco del Ferrini, sentiti i canti prima e poi le Ave Maria, la piazza si zittì e tutti ascoltammo l'Ave Maria di Schubert incisa in un disco che il Cav. Maggi, cristiano sensibile, aveva messo nel giradischi.

Giungemmo in Piazza Martiri di Via Fani alle ore 21.00. La piazza era piena. Subito la Messa e poi la processione. Fu Aldo Marcucci, buon testimone della fede, a porre la statua nell'Edicola; ci fu un applauso e i soliti commenti, la gente capì che non era sola.

Aveva così inizio una tradizione, nuova per il luogo, ma vecchia per una fede rinnovata nel modulo liturgico: Ascolto della Parola, Eucarestia, Rosario.

Non è un terno al lotto, ma è sicuramente la tombola della salvezza.

Don Enzo

I FRATELLI IMBIANCHINI

Fino all'età di cinque anni compresi, tartagliavo che era un piacere, i miei erano preoccupati, ma già a sei, in prima elementare, il difetto era sparito.

Un giorno l'mi babbo decise d'imbiancare la casa e chiamò Luigino Ciurcioni, lui tartagliava davvero bene. Prima di tutti arrivano con la segatura Ferruccio e Polvere, segatura che veniva sparginata sul pavimento perché non si sporcasse. Il nailon era ancora da venire. La mi' mamma raccontava questo episodio divertita perché sia Ferruccio che Polvere non guardarono la stanza, ma un bel fiasco di vino che quasi lo scolarono. Poi venne il turno di Luigino che portò secchi, pennelli, calce e altro.

Con un bastone girando nel secchio diluiva il colore e tutto questo sotto il mio vigile sguardo di bimbo, incuriosito e affascinato. Si sa, a quell'età tutto è novità, tutto era bello. Finita la mistura inizia l'imbiancatura, mentre i miei preparavano l'altra stanza.

Mentre Luigino lavorava io mi sostituii al suo posto a inzufugnare nel secchio col bastone e siccome ogni volta che doveva bagnare la pennellera c'ero io a rompere, alla fine persa la pazienza sbottò con queste parole: "sta - sta bbono Gi" e io di rimando "sta - sta bbono te" e lui di nuovo: "che - che fai, mi - mi pigli pe - pecculo ba - bastardo?" e io: "ba - bastardo sa - sarai te".

Il dialogo venne interrotto da due sonore risate, l'mi' babbo e la mi' mamma divertiti dissero a Luigino: "guarda che anche Gino tartaglia come te". A quel punto venne, mi prese e disse: "a - a - a - allora a - a - abbracciamosi fra - fratello".

S'era fatto la frittata da solo, di lì in poi ne feci di tutti i colori e lui non poteva brontolà, d'altra parte non s'era fratelli?

Gino Agostini



Anno 1972 - foto di Assuntina Porri

LUGLIO 1969

Sabato 3 ottobre c.m. io e mio fratello Dorello siamo andati a San Quirico per assistere al funerale di Italo Giuliani, il padre della moglie di mio cugino Alfonso Frulloni. Durante il percorso di andata, vista l'ora tarda (erano le 14) abbiamo deciso di fermarci a mangiare qualcosa al ristorante la Picciolana in località Poderetto. Abbiamo avuto non poche difficoltà a pranzare, non già per l'ora o per cattiva volontà dei proprietari che sono persone gentilissime, quanto per la ragione che il ristorante era pieno di gente a causa di un battesimo con un ospite di riguardo a capo tavola che io non conoscevo affatto. Si trattava con tutta evidenza di un parroco, attorniato da molte persone, il quale senza preamboli ci ha chiesto di dove fossimo. Noi abbiamo detto di Sorano al che lui è rimasto sorpreso dato che non ci conosceva. Alla mia domanda chi fosse lui mi ha risposto il parroco di Orbetello ma sono stato parroco di Sorano per molti anni. Dal modo in cui si esprimeva, ho immediatamente percepito che si trattava di una persona che lascia un segno positivo ovunque eserciti il suo sacerdozio ma la conferma di ciò mi è venuta qualche settimana dopo leggendo gli attestati di stima sulla "Voce del Capacciolo". Tale episodio mi ha fatto riflettere e mi duole ammettere che il mio "esilio", per quanto dorato, mi abbia fatto perdere la sua conoscenza, così come quella di tante altre persone o la frequentazione di quelli che conoscevo e che a causa della loro prematura dipartita non rivedrò più. Talvolta immagino di ritornare indietro nel tempo, al mese di Luglio del 1969 e di prendere la decisione di non andarmene da Sorano e cerco di immaginare fra molte elucubrazioni, quale sarebbe stata la mia vita. E la nostalgia regna sovrana soprattutto quando mi vengono alla mente tante persone che non ci sono più: Roberto e Luigino Fioretti, Simonetta la moglie di Roberto, mia compagna di classe, Pietro di Sarino e tanti altri che forse ricorderò più approfonditamente in una prossima occasione.

Vs aff.mo Otello



**Comunale
Sorano (GR)**



RICORDI DI UNA GITA DI MEZZA ESTATE

Era l'anno 1988. Avevo 17 anni ed avevo appena terminato il terzo anno di ragioneria per programmatori a Grosseto. Fu un anno scolastico massacrante. A luglio io e i mio cugino ci iscrivemmo alla gita che il parroco della frazione di Orbetello Scalo organizzò per visitare la Reggia di Caserta e Pompei.

Era una gita di un giorno. Nonostante fossimo in piena estate non era caldo come adesso, era una giornata piacevolmente calda.

I posti visitati, meravigliosi, lasciarono in me un'ottima impressione di quelle terre tanto bistrattate. Ma accadde un fatto abbastanza desueto per la mia giovane età.

Fuori dalle rovine di Pompei, tra le innumerevoli bancarelle vi era anche un'ambulanza dell'Ospedale Cardarelli. Vi era un medico con camice bianco assieme ad altri operatori sanitari, che tentava in tutti i modi di attirare persone a se. Tra i vari "fortunati" chiamo' anche me e mi chiese con tono perentorio se volessi fare una donazione di sangue. Io sinceramente non sapevo cosa rispondere e mi levai dall'imbarazzo solo quando, alla sua domanda se fossi maggiorenne, risposi di no.

A quel punto questo medico mi lascio' andare.

Sinceramente mi impaurii e tutti i compagni di gita mi si avvicinarono a mo di difesa e rimanemmo stupiti, di quella scena così pressante e invadente riguardante la sfera personale. Nel viaggio di ritorno sospettai fortemente sulla onestà di quella gente: erano persone di malaffare? Cosa ci volevano fare con il mio sangue? Cosa volevano da me? Avrebbero cercato di rivenderlo come disse qualche mamma della gita o nell'ospedale Cardarelli c'era veramente una emergenza sangue come disse il medico?

Non riuscii a darmi risposte.

Ma quell'evento mi pose degli importanti interrogativi e soprattutto mi fece capire quanto bisogno di sangue ci fosse a Napoli e in tutta Italia. E mi sentii inconsciamente responsabilizzato.

Anni dopo, nel 1994, per curiosità, mi avvicinai all'Avis di Orbetello e lì, dopo tutti gli accertamenti, cominciai a donare. Ogni volta che andavo a donare incontravo sempre delle persone gentilissime sia come operatori sanitari, sia come donatori, che

donavano assieme a me. Spostandomi a Pitigliano ho ritrovato lo stessa cortesia ed in più, devo dire, che c'è un clima tanto familiare che ogni volta che mi ci trovo ci scappa sempre qualche battuta divertente con conseguente risata. Donare, oltre ad essere un gesto nobile, è anche spunto per fare amicizie, per ritrovarsi in una comunità di persone positive ed altruiste. E in questo mondo sappiamo che non è facile trovarne.

Luca Razzoli

ABBRACCIA L'AMORE

Donare sangue è un gesto grandissimo di amore. Dentro di noi scorre la vita.

Che grande potere che abbiamo, molte volte neanche ce ne rendiamo conto.

Basta così poco per dare davvero tanto.

Pochi minuti e tutto è fatto, dall'altra parte c'è una persona che aspetta e spera.

Noi contribuiamo a ridare il sorriso a quella persona che ci porterà nel cuore con affetto.

Pensiamo ai bambini e a chiunque potrebbe aver bisogno.

Sono Catechista e nel mio insegnamento ai ragazzi cerco di dare una parte di me, cercando di indirizzarli verso il rispetto e l'amore per il prossimo.

Dobbiamo aiutarci a vicenda, nessuno è immune. Alcune volte è più il pensiero e l'immaginazione che ci bloccano. Io ho effettuato una sola donazione.



All'inizio ero incuriosita, emozionata e forse anche un po' intimorita, ma poi tutto è passato. Ho provato una grande felicità e soddisfazione.

Ilaria Bachiorrini

Il Circolo ALBA organizza per il giorno 11 dicembre 2009 alle ore 20.30, presso la sede del Circolo in Pratolungo, un torneo di Briscola. Il ricavato della serata andrà a favore dell'AVIS Comunale.

Partecipate numerosi

AL DONATORE DI SANGUE

Grazie, fratello sconosciuto
per la tua natia propensione,
ad esser generoso,
perché da ogni parte accorri
senza indugio
 posso oltre a ciò
molte ragioni addurti
il tuo nobile cuore presti,
ti porgi, se il mio grido avverti,
come fossi a te stesso d'aiuto.
Ciò, che dal tuo animo emana,
si trasforma, mi abbraccia e cinge
mi percorre di vermiglie stille,
e l'oscura ferita mi risana,
vibra per te la mia vita
 se tu ti scostassi
se tu fossi pigro
io ne sarei tolta
prima dell'età trascorsa.
Ben provvede natura,
a rigenerar in te la viva forza,
che accolgo goccia a goccia
e preziosa, crearsi non può mai.
I due cuori pulsano insieme,
uno gioisce se l'altro sostiene,
freme il corpo del sublime dono:
"sentir l'avidò mal ritornar sano".
Fiorella Bellumori

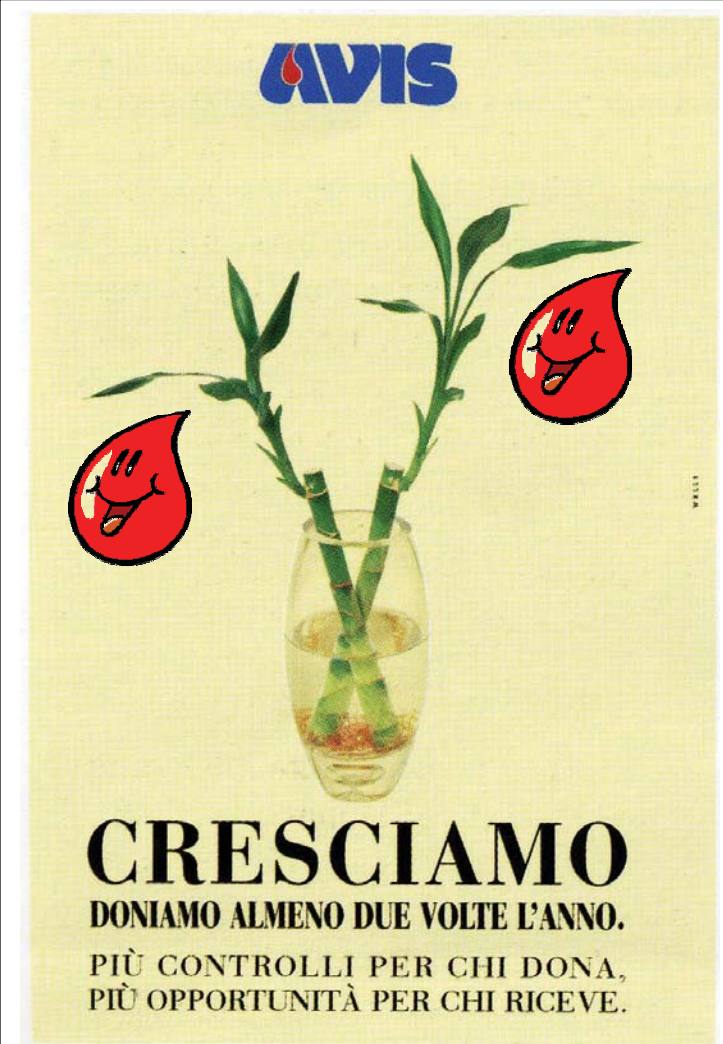
Il donatore di sangue risveglia ammirazione e nobili sentimenti. Non ho esplorato abbastanza il mio animo, ho perso l'occasione di conoscere anch'io tale spirito di solidarietà. Preoccupato della vita di chi soffre, con semplice gesto dà un messaggio importante, che necessita dell'attenzione di tutti. L'impegno di portare avanti la battaglia, per affrontare l'emergenza di sangue, di cui assoluta è la necessità quotidiana, dimostra una speciale sensibilità e disponibilità di andare incontro agli altri. Accogliere l'appello di tutte le persone, sconosciute, gradite o no, realizzando il loro bene, permette di uscire dalla mediocrità della vita e di renderla straordinaria, perché è atto di grande valore.

Fiorella Bellumori

CHE BEL REGALO DONARE IL SANGUE!

Ragazzi cosa aspettate a fare la cosa più bella? Vi domanderete cosa è questa cosa tanto bella.... **Donare il sangue.** Non aspettare, fai presto che c'è chi ha tanto bisogno; con il tuo gesto di umanità puoi salvare tantissime persone. E' una cosa che deve venire dal cuore, infatti se ti devono operare al cuore ci vuole la disponibilità di tantissimo sangue. E tu caro amico speciale devi essere orgoglioso, è una cosa di pelle a pelle, di vita tua a vita sua. Non aver paura, il Signore ti aiuta, però tu aiuta te stesso ad essere sano, così puoi fare questo bel gesto. E' una cosa bella, ultra bellissima, non aspettare più, non indugiare, iscriviti all'AVIS fallo e basta, ascolta la voce del tuo cuore, e io con tutto l'amore che ho per le persone che soffrono vi dico grazie a tutti. Dovete essere in tanti, Natale è vicino, fate il regalo più bello facendo questo bel gesto d'amore (diventate donatori). Affrettatevi che Natale è alla porte e il sangue non deve mancare alle persone che ne hanno bisogno. Vi auguro un buon Natale a tutti e tanti auguri

La vostra amica Anna Allegrini



AVIS

CRESCIAMO
DONIAMO ALMENO DUE VOLTE L'ANNO.
PIÙ CONTROLLI PER CHI DONA,
PIÙ OPPORTUNITÀ PER CHI RICEVE.

Questo è il manifesto della 68ª Assemblea Nazionale. Donando almeno due volte all'anno, si potrà offrire un migliore servizio di medicina preventiva per i Donatori e, di conseguenza, si avrà una maggiore disponibilità di sangue per gli ammalati.

LICEO SCIENTIFICO STATALE "E. FERMI"
CASTEL DEL PIANO (GROSSETO)
LICEO SPERIMENTALE LINGUISTICO – SORANO



FESTA DELLA TOSCANA – 2009



**Sorano – un paese
in Toscana**

In occasione dell'annuale Festa della Toscana, il Liceo Linguistico di Sorano ha partecipato alla manifestazione. La vicepresidente, Professoressa Rosanna Cappagli, chiede la disponibilità al Professore Adriano Pacchieri, docente di disegno e Storia dell'Arte, gli affida il compito di ideare e realizzare il progetto, che il professore titola: **Sorano un paese in Toscana**: molto spesso siamo portati a osservare e



Foto 1^ classificata di Rachele Guerrini classe V-D

conoscere realtà "lontane", dimenticando e perdendo, così, la realtà che ci circonda. Partendo da tale considerazione e rispondendo anche all'esigenza della manifestazione, il Professore Pacchieri ha ritenuto opportuno portare le classi a visitare il paese di Sorano. Una classe per volta è stata accompagnata nella visita. Colazione al bar, per far vivere un momento normale della mattinata; acquisto e lettura di un articolo di giornale per stimolare la lettura dei quotidiani; passeggiata per il paese per vedere immagini, sentire suoni e odori propri del luogo.

Tutti gli studenti hanno fotografato quello che più li ha emozionati. Le foto realizzate sono state stampate e gli alunni di ogni classe hanno scelto le tre ritenute migliori. Le diciotto foto, risultate le migliori delle sei classi, sono state ulteriormente selezionate da tutti i docenti del Liceo, che hanno partecipato con interesse. Tra le foto giunte in finale il Professore Pacchieri ha scelto il primo, il secondo e il terzo classificato. Ai primi tre alunni classificati andrà un premio in denaro. Si ringrazia la Provincia di Grosseto e il Comune di Sorano, che hanno sponsorizzato l'evento.

FESTA DELLA TOSCANA – 2009

Sorano – un paese in Toscana



foto 2^ Classificata di Francesca Foschi



foto 3^ Classificata di Ester Papalini

<SONO DI PAESE>.

A volte dico proprio così.

Un paese non è solo un po' di case raggruppate in qualche parte del mondo.

E' storia e domani.

Le case non sono solo case, o solo calcina.

Sono persone.

E le porte diventano bocche, le finestre occhi e le piazze braccia.

Nel paese sei sempre insieme.

Un paese è un amico che ti accompagna nel cammino della tua vita

e ti aspetta nel tuo ritorno.

<sono di paese> e l'impermanenza della vita sembra ti consumi meno.

Ogni volta che torno nel mio paese mi sembra sempre Natale. a Vallerona

Adriano

Con la legge regionale 21 giugno 2001 la Regione Toscana ha istituito la "Festa della Toscana" per ricordare l'abolizione della pena di morte avvenuta il 30 novembre del 1786 (per la prima volta al mondo) ad opera del Granducato di Toscana. La festa è celebrata con numerose iniziative che si svolgono in tutto il territorio regionale. Il Liceo Linguistico di Sorano in occasione di tale evento, ha organizzato un concorso fotografico al quale hanno partecipato gli studenti della Scuola. Tema del concorso: Sorano – un paese in Toscana. La bella iniziativa è stata curata dal Professore Adriano Pacchieri, insegnante di disegno e storia dell'arte. Molte e belle sono state le foto scattate al nostro paese dai ragazzi del Liceo; immagini che hanno messo in luce i lati nascosti, insoliti e straordinari di Sorano. Il primo premio è andato a Rachele Guerrini della V-D per la foto riportata nella prima pagina dell'inserto. Quale vincitrice del concorso, Rachele si è aggiudicata il compenso di 90,00 euro messi in palio. Secondo classificato Francesca Foschi classe V-C – premio 60,00 euro, terzo classificato Ester Papalini classe I-C – premio 30,00 euro. Tutto il materiale fotografico sarà esposto in una mostra che si terrà nel centro storico di Sorano, durante il periodo natalizio, all'interno del locale dell'ex Sinagoga.

LA FONTANA DI PIAZZA VANNI

Può succedere, nella vita quotidiana, di essere presenti ad alcuni eventi che ti scuotono la memoria e ti riportano al passato. Questo mi è successo poco tempo fa; il comune dove io abito ha fatto impiantare, proprio davanti casa mia, quasi un monumento con quattro “fontanelli”. Solenne inaugurazione con la presenza di autorità locali, mancava solo la banda musicale. L’ingegnere dell’acquedotto spiegò la qualità dell’acqua dei “fontanelli”, che pur essendo la stessa che arriva nelle case, questa viene depurata togliendo così quel sapore di cloro che per legge viene messo nell’acqua potabile per renderla più sicura.

Un successo strepitoso; oltre alla bontà dell’acqua, finalmente, si poteva fare a meno delle odiose bottiglie di plastica, la gente si è subito organizzata mettendo l’acqua in contenitori di vetro.

Quello che mi ha sorpreso di più è la fila delle persone in attesa paziente del proprio turno per prendere l’acqua. Le ho contate anche una quindicina e nell’attesa si salutano, si sorridono, parlano.... si raccontano.

A questo mondo dove tutto sfugge di mano per la velocità che abbiamo dato alla vita, sono bastati quattro “fontanelli” a rallentare un po’ la corsa e a farci ritrovare. Ed ecco il ritroso nel tempo; il risveglio della memoria che mi ha dato questo evento dei “fontanelli” di Certaldo dove io abito, il paese di Giovanni Boccaccio il noto narratore e autore del “Decameron”.

Mi rivedo all’improvviso giovincello, seduto su quel balsolo di fianco alla bottega di Azelio il calzolaio ad attendere il mio turno per prendere l’acqua alla fonte di “Piazza Vanni”.

Questo succedeva maggiormente nel periodo estivo, tardo pomeriggio. Chiedevo alla mia mamma di poter andare a prendere l’acqua, si sarà meravigliata di questa mia volontà che se me lo chiedeva lei storcevo subito il naso, ma la mamma immaginava. A quella età mi piaceva guardare le ragazzette come del resto a tutti i bardassi e in quella piazzetta c’erano proprio tante.

Le ricordo, alcune su nell’angolo sinistro della piazza, accanto alla bottega di Pietro di Ferruccio il falegname, giocare al salto della fune. Altre, sulla destra davanti alla bottega di Ulderigo il calzolaio, disegnavano col gessetto dei quadrati

numerati e giocavano a campana, un gioco che si addiceva molto alle ragazze. Ed io, seduto su quel balsolo ghiaccio di travertino a guardare incantato quelle danze di donzelle. La fila alla fontana, a quell’ora, era molto lunga; scendevano a prendere l’acqua le massaie del Poio, salivano quelle dell’inizio del Borgo, quelle dell’Arco dove abitava il sarto Elvezio, la numerosa famiglia di Azelio il maestro di musica, e parte di Via Roma dove abito io.

“A chi tocca?” chiedeva qualche massaia della fila, forse toccava a me ma saltavo volentieri il turno. Le massaie aspettando parlavano del più e del meno ed io incantato seduto su quel freddo balsolo ad attendere.... forse mi stavo innamorando!! Quella malattia che va e viene a quella giovane età. Quando ritorno a Sorano nel mese di agosto, scendo il pomeriggio in quella piazzetta a me tanto cara e mi siedo su quel freddo balsolo di travertino e lo sento ancora più freddo. Guardo la fontana, cade qualche goccia d’acqua, forse sta piangendo!! Ricordo la sua generosità, dava di continuo un rochio d’acqua tanto da riempire un secchio di stagno o un orciolo in pochi secondi, e tanta gente intorno.

A chi tocca! Forse tocca a me..... Ma fate pure non ho fretta.

Socchiudo gli occhi, ho voglia di sognare, di ricordare. Questo non lo proibisce proprio nessuno.

Lampi di gioventù.

Romano Morresi



IL CULTO DI SAN ROCCO A SORANO

Ultima parte

Con le riforme illuministiche del Granduca Pietro Leopoldo di Lorena in Toscana e la vendita dei beni demaniali nel territorio di Pitigliano e di Sorano intorno al 1785, cessò il patronato granducale e la chiesetta di San Rocco passò a due distinte famiglie soranesi: i Ricci-Busatti ed i Leandri, i quali la tenevano ben fornita ed in buone condizioni, come afferma una visita vescovile del 1830.

Con l'estinzione delle famiglie che la curavano e le mutate condizioni economico-sociali, la chiesetta di San Rocco dopo il 1960 rimase in abbandono, sebbene i soranesi abbiano continuato per radicata tradizione ad andarvi il 16 agosto di ogni anno, spargendosi poi sul poggio vicino dalle pareti a picco, che presenta ancora numerose abitazioni in grotta e da cui si può godere la vista eccezionale del bellissimo panorama di Sorano e della valle del fiume Lente.

Il graduale abbandono favorì atti di vandalismo: furono violate le tombe e le lapidi vennero ridotte in pezzi, alla ricerca di improbabili tesori.

L'apertura nel 1998 del Parco Archeologico, di cui anche la chiesetta entrò a far parte, favorì il suo recupero, con il consolidamento dell'antica abside, delle mura e del tetto e salvando anche il mediocre dipinto, che compare nel divisorio del vano absidale di fronte all'altare, dove è raffigurata la Madonna con Bambino tra angeli, sovrastata dalla figura di Dio Padre e con tre Santi sotto di Lei: S.Stefano, S.Lorenzo e al centro S.Rocco.

Oggi vi si celebra regolarmente con una Santa Messa la festa del Santo del 16 agosto con grande concorso dei soranesi, sempre molto affezionati a questa chiesa, ed era ripresa anche la tradizione di raggiungerla al mattino presto, passando a piedi per la valle della Lente e per le suggestive "cave di San Rocco" tagliate in trincea nel tufo, l'antica via ora chiusa per frane e che è necessario ripristinare al più presto.

La statua di San Rocco

L'antica statua di legno di tiglio presenta San Rocco nella sua iconografia più comune con i tipici abiti ed attributi del pellegrino: la corta veste e il mantello marrone bordati d'oro con la conchiglia a sinistra sul petto, i calzari dorati, il caratteristico cappello, decorato anch'esso da conchiglie, buttato sulle spalle; nella mano destra la statua teneva in origine il bordone, in seguito sostituito da una lancia.

San Rocco con la mano sinistra alza il bordo del mantello, mostrando sulla coscia la piaga della peste, mentre ai suoi piedi sta un cane nero seduto sulle zampe posteriori, che tiene in bocca un piccolo pane bigio.

Il restauro effettuato, del tutto necessario per le fessure e le lesioni che la statua ormai presentava, per i distacchi delle dita della mano destra e per l'indebolimento della base, ha potuto evidenziare il buon livello artistico dell'opera, sebbene in passato essa aveva subito ritocchi e modifiche anche sostanziali, sulla testa e sulle gambe sopra il ginocchio, cioè nelle parti dove sono apparsi segni di degrado (sulla testa) e di bruciature (sulle gambe).

Può darsi che il danneggiamento della testa, consunta anche da parassiti e tarli, sia stato causato dall'acqua piovana, che più volte in passato penetrò nella chiesa, mentre le bruciature sulle gambe potrebbero attribuirsi ad un principio di incendio dovuto a cause fortuite.

L'intervento che fu effettuato sulla statua, forse nell'Ottocento, venne affidato probabilmente a qualche legnaiolo locale, che reintagliò la testa (ma non il naso) e le gambe, creando qualche piccolo squilibrio nell'equilibrio dimensionale complessivo della statua; tuttavia è stato lasciato integro tutto il resto della statua, che perciò è con il restauro è stato riportato all'originale.

Alcune altre modifiche furono effettuate probabilmente per scarsa conoscenza dell'iconografia di San Rocco, che forse venne interpretato come una sorta di Santo guerriero; a tale conclusione fa giungere la sostituzione del bastone del pellegrino con una lancia di legno, la cui cuspidi di metallo è traforata e contiene una croce, e forse allo stesso motivo si devono gli inusuali baffi e pizzetto, che compaiono sul volto di San Rocco.

Angelo Biondi



Foto di Franca Comastri

SONO TORNATO : CONTINUA 1° EPISODIO - SORANO 1948

L'orologio sul masso segna le otto ; otto rintocchi lenti e protettivi. Un suono attutito che raggiunge tutte le case e unisce i paesani ancora svegli nella consapevolezza del tempo che passa uguale per tutti. Un figura scura attraversa la Porta e imbocca l'Arco del Ferrini. Viene da lontano, l'ultima sosta a Pitigliano. Poi a piedi fino a Sorano sotto la neve; non era stato un grosso sforzo. Per sei mesi aveva vagato per la campagna russa dominata da un inverno spietato dispensatore di tempeste polari ,di neve e di ghiaccio. Sarebbe morto se non avesse trovato aiuto e comprensione da famiglie di contadini che, a loro rischio, avevano diviso con lui e i suoi due compagni il magro cibo e lo scarso tepore del camino. Lo avevano riconosciuto come uno di loro con lo stesso destino legato alla terra, fucello nelle mani di una natura violenta e capricciosa , un rapporto più forte e solidali della diversità di lingua , di etnia, di nazionalità. Aveva raggiunto i confini del grande paese quando fu catturato ed internato in un campo di prigionia dove molti compagni si sarebbero arresi alla fame perenne , al freddo siberiano, alle fatiche inutili, che avrebbero cancellato la voglia di combattere. Lui no. Aveva una missione da compiere, un mondo passato da ricordare, libri e storie mandate a memoria da bambino nelle quali si era rifugiato ed era sfuggito alla tortura della sopravvivenza quotidiana in un tempo che sembrava senza fine e che abituava alla sconfitta della vita. Dopo due anni , improvviso, il rimpatrio.

Un lampione illumina per un attimo il viaggiatore scoprendo un cappello a falde *insegato* per renderlo impermeabile, un mantello e delle scarpe militari, un tascapane a tracolla. Un movimento delle mani sembra salutare la chiesa e la palla dell'orso. L'uomo imbocca con passo sicuro la Piaggia di San Domenico, arriva alla fontana , traversa la piazza e imbocca la salita per il Pojo. Davanti al forno e all'Archetto volta a sinistra in via dell'Ospedale, il Lazzaretto. Aveva saputo che ora lo chiamavano Stalingrado come simbolo di resistenza alle *idee del ventennio, abitato da famiglie di antifascisti ad eccezione di un vedovo convinto* sostenitore del regime, comunque accettato come componente di quella piccola e speciale comunità.

Lui conosceva cosa era stata la resistenza a Stalingrado , le decine di migliaia di morti dalle due parti, la fame straziante e letale dei combattenti ma anche dei vecchi, delle donne dei bambini, un inferno abitato da innocenti, un sacrificio totale per fermare la barbaria . Scosse la testa, meglio il Lazzaretto, memoria storica di tempi di sofferse pestilenze che avevano invaso Sorano. Morti per fenomeni tragici ma naturali non per la follia degli uomini.

Vede la sua prossima meta , una casa intonacata con un rosa scolorito a chiazze dal tempo a e dalle intemperie.

<l'armigeri portonno monna Olivia 'n de la rocca> Il nonno fu interrotto da due colpi ravvicinati alla porta seguiti da un terzo. Nella cucina le tre persone rimasero, in silenzio, fermi come in un quadro. Poi il vecchio si alzò lentamente anche per rispetto alle sue scricchiolanti giunture. Aprì la porta e per un lungo interminabile momento i due uomini si scrutarono, poi il viandante disse sottovoce < Sono tornato> .

Al bambino parve che si scambiassero un gesto con la mano aperta sul cuore prima di abbracciarsi e passare ai rituali baci sulle guance. Solo alcune parole appena bisbigliate risultarono intelligibili al nipote < Pitigliano..... Mi fermo solo stanotte..... no preferisco dormire nel fienile della stalla..... poi Sovana e poi.....> . La vecchia come impietrita faceva da spettatrice all'incontro, poi ad un cenno del marito apre la madia e prepara in un paniere mezza pagnotta di pane ,un po' di cacio ,noci e fichi secchi . Riempe una panatella di acqua e una fiaschetta di vino, aggiunge una coperta lisa e rattoppata ma pulita, una maglia e dei calzettoni di lana Il vecchio, calzati i tronchetti e indossata la giubba, prende il paniere , consegna i panni asciutti e le bevande all'amico misterioso e si avvia verso la stalla.

Rimane a lungo fuori.

Al suo ritorno si indirizza al bambino < Dovemo interrompe la storia di monna Olivia Perché ora si pote raccontà la nostra storia antica. Comincia dieci secoli avanti Nostro Signore > < Tenete a mente il vostro discorso > dice la nonna < ora si va a letto, è tardi e dovemo anco' di le preghiere della notte> **(continua)**

Piero Nardi

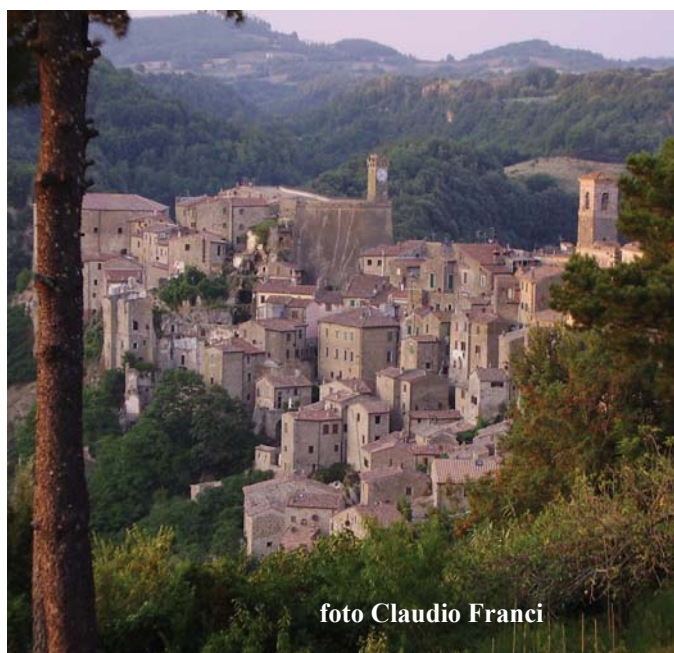


foto Claudio Franci

IL SENSO DELLA MORTE

I racconti di Paola e Lisena sulle loro zie morte ma presenti nelle loro famiglie e nell'intera comunità soranese, mi hanno suscitato considerazioni e ricordi. Anche io conoscevo queste ragazze, scomparse forse prima che io nascessi, perché l'intero paese ne trasmetteva la memoria. Le prime depositarie erano le loro mamme che, vestite di nero, le piangevano per tutta la vita. Ricordo alcune di queste madri: Barberina Benocci e Amelia Censini. Barberina pur avendo il marito, Nello, ed i figli vicini ed affettuosi, viveva nel perpetuo dolore per la morte di Carlo. Ripeteva a se stessa e alle persone con cui parlava le qualità del figlio, ne ricordava la gioventù densa di promesse e la triste fine, pregava per lui e alla fine del Rosario cantava sempre il Canto per i defunti che ho ritrovato nel giornalino e che conoscevo a memoria ed associavo a lei pur non sapendo che era stato composto proprio da Carlo Benocci. Amelia Censini, rammentava con le lacrime agli occhi, il sorriso dolce di sua figlia Dina, giovinetta scomparsa in poco tempo e nel fiore della vita, si tormentava per le cure che le erano state fatte ma che non erano bastate a salvarla. Queste donne, ed altre che conoscevo, pur amando la loro famiglia, hanno sofferto tutta la vita per chi mancava. Esse erano le testimoni dolenti dello strazio per la morte prematura di un figlio, esse trasmettevano senza bisogno di tanti discorsi, il valore dell'amore materno ed il dolore inconsolabile per la mancanza. Osservavo muta queste donne che avevano perso un figlio: in loro ritrovavo l'immagine della Madonna Addolorata del Venerdì Santo, con la spada nel cuore. Le nostre mamme non avevano paura che queste immagini o questi discorsi ci turbassero, anzi, ci avvicinavano al pensiero della morte, portandoci a visitare i defunti nelle loro case, ai funerali, al cimitero, a visitare le famiglie che avevano avuto un lutto. In questo modo la morte era vissuta in relazione alla vita ed alla Fede, non faceva paura, anzi invitava a vivere meglio, a dare un senso al dolore ed a capire il significato del nostro terreno pellegrinaggio.

Maria Grazia Ubaldi

foto storica del calcio soranese



A CLAUDIO FRANCI

Caro Claudio, grazie di aver accontentato il sottoscritto nel desiderio di poter leggere mensilmente quel che accade in casa soranese (non escludendo i soranesi "esuli" vincolati da un passato vissuto in zona). Non riesco ancora bene a chi associare il cognome Franci, ma mi farebbe veramente piacere attribuirlo al nostro amico "Peppino il meccanico".

Rivedo e stabilisco la formazione del clan delle buone spugne composto da: il detto Peppino, mio babbo Peppe, Vittorio e Alfiero Cerreti, quell'altro mingherlino (mi sfugge il nome) che suonava i piatti nella banda di Algido. Tutte le domeniche pomeriggio si riunivano per consumare una bella merendina nelle cantine, compresa la mia, per sorseggiare, per modo di dire, il vinello fresco e frizzante. Come ripiego la riunione avveniva da Stella o da Duilio; d'obbligo il giro dei bicchieretti, di regola offerti da ciascuno di loro e per tutti, facile a contarsi escluso l'imprevisto del bis.

Vecchi e piacevoli ricordi dove emergeva l'amicizia, la sincerità (in vino veritas) e i buoni propositi, non dimentichi che il giorno successivo avrebbero ritrovato sudore e fatica. Qualcuno ha detto. "ed al travaglio usato ognuno in suo pensiero farà ritorno".

E' bello ricordare quei tempi dove l'amicizia non separata ed oscurata dalla tecnologia che, di fatto, isolava i componenti.

Grazie, Claudio, di avermi considerato un paesano doc e che gode di questa affettuosa accoglienza. Ti saluto caramente

Alessandro Porri

conosciuto come Sandro di Lucia abitante al cotone Omonimo di Funghi o Frisanti.

